

«I due linguaggi»

Che non esistano sulla terra situazioni linguistiche perfettamente stabili e omogenee, e che il linguaggio si manifesti concretamente presso le comunità parlanti sotto forma di un repertorio comprendente una gamma più o meno differenziata di varietà, è assunto ormai incontestabile, almeno da quando la sociolinguistica ha provveduto a presentarlo come proprio primo fondamentale risultato, e ad assumerlo subito come necessario presupposto per ogni ulteriore indagine.

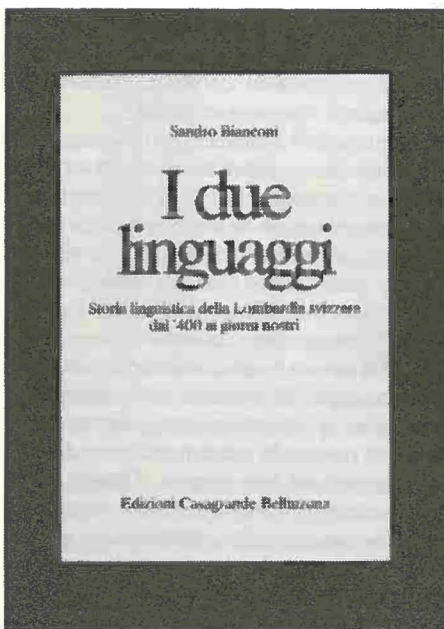
Se tale dato di fatto risulta evidente per il presente, pare doverosamente lecito riconoscerne la validità anche per il passato; e la stessa sociolinguistica, che ha fatto dell'indagine sincronica suo precipuo campo d'azione, si è nondimeno già distinta per efficacia e versatilità anche nello studio in diacronia, rivelandosi disciplina estremamente operativa nel ridare spessore e credibilità storica a situazioni altrimenti troppo frettolosamente liquidate. È proprio con gli strumenti del sociolinguista, in particolar modo con l'attenzione privilegiata e continua a tutto quanto concorre a caratterizzare il vivere sociale dell'uomo, nei suoi aspetti storici, politici, economici, culturali, ecc., che Sandro Bianconi, forte di diverse esperienze nel settore, ha affrontato nella sua ultima ricerca lo scorso mezzo millennio di storia delle nostre terre, quelle terre prima comprese nel ducato di Milano, poi passate sotto il controllo degli Svizzeri, infine, formando finalmente il canton Ticino, ammesse nella Confederazione elvetica.

Ne è nato un libro, *I due linguaggi*, che si propone di tratteggiare la storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri. Il libro si apre con un breve capitolo (Italiani) che tratta il periodo dal '400 ai primi decenni del '500, dove l'esigua trattazione è dovuta alla scarsità di documentazione, in particolare alla difficoltà di reperire scritture in volgare di livello semicolto, le più interessanti per questo tipo di analisi, e si chiude con un capitolo (Svizzeri italiani) altrettanto breve, dove la trattazione si limita a considerazioni di ordine generale riguardanti i problemi salienti del periodo (questioni di identità, problemi etnici, scuola pubblica e standardizzazione linguistica, dati riassuntivi sulla situazione odierna), lasciando a studi più specifici il compito di illustrare nei dettagli un'epoca più facilmente documentabile.

L'interesse principale della ricerca si concentra quindi nel grosso capitolo centrale (Italiani svizzeri), comprendente il periodo dalla metà del '500 all'inizio dell'800; minuziosa è l'analisi delle caratteristiche dell'epoca e dei fattori suscettibili di avere ripercussioni anche in campo linguistico: politicamente le nostre terre costituiscono i baliaggi svizzeri d'Italia, economicamente si trovano sull'importante via di traffico del S. Gottardo e conoscono con vasta incidenza il fenomeno dell'emigrazione in tutta Europa, culturalmente è importante la funzione

della Chiesa che, nello slancio controriformistico, assume un ruolo centrale nell'alfabetizzazione della popolazione.

Tutti questi elementi, nella loro interazione, fanno del periodo in questione un'epoca di contrasti e di mutamenti, di fermenti e di innovazioni; dal punto di vista linguistico, ed è questa la tesi centrale dell'autore, le esigenze comunicative indotte da tali fattori concorrono a diffondere e a radicare un modello di lingua a base toscana, che già dal 16° secolo verrebbe quindi a collocarsi accanto al dialetto nel repertorio linguistico di tutta la comunità parlante, nell'uso scritto prima orale poi, nella competenza passiva prima attiva poi. Si verrebbe così a dover spostare notevolmente indietro nel tempo rispetto a una certa opinione corrente (che rispecchia le tesi ormai classiche di T. De Mauro), la presenza della lingua a base toscana al di fuori della sua area d'origine e a disposizione di una larga fascia di utenti.



La tesi di Bianconi è ben sorretta da argomenti tratti da ognuno dei fattori suelencati, e parrebbe quindi assai convincente, ma è a mio avviso gravemente viziata dalla scarsa attenzione riservata a un'altra varietà di lingua, quella rappresentata da un dialetto in qualche modo sovraregionale, che fin dagli albori deve aver giocato un ruolo essenziale nella vita linguistica delle nostre comunità; a questa varietà si accenna appena qua e là nella ricerca, e nello schema riassuntivo a p. 183 il dialetto regionale compare nel repertorio linguistico accompagnato dalla menzione assai riduttiva di «*in fieri*»; quanto alla sua sicura presenza come varietà già operativa, basti ricordare che l'adattamento linguistico è automatico e istantaneo in qualsiasi situazione di contatto, e quindi il sorgere di varietà linguistiche di più vasta accettazione è fenomeno del tutto normale e in gran parte indipendente da qualsiasi processo evolutivo. Quanto invece a una sua possibile concorrenza con l'italiano, fra

le numerose situazioni qua e là elencate e ritenute domini esclusivi della lingua, sono veramente rare quelle in cui non si possa immaginare che anche un dialetto sovraregionale avrebbe potuto adempiere con successo alle funzioni comunicative; addirittura in situazioni analoghe odierne si vede come spesso una simile varietà dialettale possa porsi come valida alternativa concorrenziale all'italiano (questo soprattutto in situazioni, come la nostra, di macrodiglossia); né riescono a convincere pienamente le testimonianze dirette raccolte dai testi: nel 1600, ad es., le etichette di «italico» o «vulgari sermone» o di «italiano» (qui poi contrapposto a «todescho»), pp. 177, 206, possono benissimo comprendere una qualsiasi parlata italo-romanza, non solo e necessariamente il toscano.

Un altro aspetto da rilevare riguarda l'esigua trattazione riservata al parlato; anche se va riconosciuta la difficoltà di astrarre le caratteristiche dell'uso orale da testi scritti, unici testimoni a disposizione, tenendo in giusta considerazione gli effetti della varietà dialettale, l'intento programmatico dell'opera era pur quello di occuparsi della «lingua pratica, usata nella comunicazione quotidiana... scritta e orale» (p. 14), e pareva quindi lecito aspettarsi qualcosa di più del breve capitolo riservato al parlato, e che in realtà poco ci dice sulle sue effettive condizioni ai vari stadi della sua evoluzione; così i tratti tipici del parlato (*che* polivalente, dislocazione a sinistra, certi altri tratti sintattici, ecc.) qua e là rilevati nei testi e diligentemente segnalati e commentati, altro non sono che i soliti tratti che caratterizzano la lingua parlata rispetto a quella scritta, e che indipendentemente dal suo grado evolutivo, sono comunque sempre riscontrabili nella comunicazione orale: significativo a questo proposito è il fatto che l'autore si serva, nel presentarli, di tipologie e categorie elaborate in studi recenti sulla lingua parlata attuale; anche il rilevare la presenza di dialettismi di altre regioni d'Italia e, a maggior ragione, di forestierismi negli scritti di emigranti è senz'altro un interessante commento ai testi, ma non permette di avanzare qualsiasi considerazione sulla qualità della lingua d'uso nei nostri territori; di nessuna pertinenza è poi l'estensione analogica al passato delle modalità attuali di integrazione linguistica degli immigrati dal meridione d'Italia nell'Italia settentrionale e nel Ticino (p. 172), proponibile semmai nella ricostruzione del comportamento linguistico dei nostri emigrati nella loro terra d'arrivo, ma del tutto fuorviante nella descrizione della situazione linguistica di allora in patria. La stridente sproporzione osservabile fra la trattazione completa ed esauriente del registro scritto e le poche e spesso incerte notizie sul registro orale rendono necessaria e doverosa una parziale correzione del sottotitolo dell'opera, che voleva della ricerca una «storia linguistica» del periodo in questione, quindi, di per sé, uno studio che avrebbe dovuto avere nell'uso orale l'argomento principale.

Uno dei pregi della ricerca sta nella presentazione puntuale di ingente materiale docu-

mentario: lettere private, conti, inventari, testi di legge, diari, ecc., sono a turno chiamati in causa a esemplificare le varietà di lingua che concorrevano a creare il quadro multicolore del repertorio linguistico nel corso dei secoli; i testi, in gran parte inediti, permettono, oltre a questo scopo immediato, di aprire uno spiraglio sull'immensa quantità di carte che negli archivi, ma più spesso nei solai e nelle cantine, del Ticino attendono l'attenzione che meriterebbero quali testimoni privilegiati di tutti gli aspetti della vita delle comunità che hanno popolato in passato la nostra regione.

Purtroppo la presentazione di questo materiale non è sempre completa e accurata: talvolta sono state dimenticate le elementari coordinate di tempo e di luogo, e insoddisfacente è la traduzione dei termini di ardua comprensione: oltre ad alcune vistose topiche (basti per tutte ricordare il grottesco «cesto di cotenne» proposto come traduzione di «*corbella di scodiche*», p. 162, nient'altro che un cavagno di vimini, cfr. dial. *scodiga, scodas*, 'vermena di salice o nocciolo'; bastava consultare il Monti...), va deplorato che numerosi termini che avrebbero meritato sicura attenzione, siano invece stati del tutto ignorati. Tale superficialità va probabilmente attribuita all'insufficiente preparazione dialettologica dell'autore, riscontrabile anche altrove nel libro (v. ad es. l'affrettata e imprecisa definizione di alcuni fenomeni fonetici, p. 17, una certa confusione nell'attribuzione dei vari fenomeni ai diversi livelli d'analisi, pp. 39-40; lasciano perplessi anche le tabelle di corrispondenza fra dialetti e italiano regionale presentate alle pp. 79-80 e, soprattutto, le conseguenze che se ne traggono; di scarsa utilità è poi la tabella alle pp. 93-94, che riassume dati non confrontabili), e che già si era palesata, e con più gravi conseguenze in quanto vi aveva investito anche l'impostazione metodologica, in *Lingua matrigna*, studio per altri versi utile e valido (soprattutto nei suoi aspetti statistici).

Il libro contiene infine parecchie altre prese di posizione perlomeno opinabili; soprattutto, inevitabilmente, quando Bianconi abbandona il metro oggettivo dell'analista per avanzare giudizi e opinioni personali; non è questa la sede per entrare in discussioni dettagliate, mi basta segnalare la «conquistata libertà» e il «dinamismo» linguistici, sintomo «della fine del rapporto di soggezione, dei complessi di inferiorità nei confronti di un modello rigido e normativo di lingua» (p. 222) che si ritroverebbero, contrastivamente al passato, negli elaborati scolastici degli allievi delle ultime generazioni, di cui si dà esempio alle pp. 220-221: presa di posizione che lascia più che perplessi, e che si spiega in conseguenza di un particolare indirizzo pedagogico che se certamente ha allentato non pochi operatori scolastici della generazione di Bianconi, oggi, soprattutto alla luce di certi suoi effetti devastanti, dovrebbe ritenersi ragionevolmente superato.

Michele Moretti

Borse di ricerca in Spagna per ispanisti stranieri

La Direzione Generale degli Affari Culturali e Scientifici del Ministero degli Affari Esteri di Spagna offre, per il 1990, diverse borse di ricerca per ispanisti stranieri interessati a studi o a lavori di ricerca in Spagna, riguardanti la lingua, la cultura e la civilizzazione spagnole.

Il bando di concorso con indicazioni sull'ammontare delle borse, sui documenti da allegare alla domanda e sulla scadenza (31 ottobre 1989), nonché il modulo per richiedere la borsa, sono ottenibili presso l'Ambasciata di Spagna, Dipartimento educazione e cultura, Kirchenfeldstrasse 42, 3000 Berna 6 (tel. 031/43 28 28-29).

Formazione psicomotoria a Basilea

Finora in Svizzera esistevano due sole possibilità di formazione riconosciute in psicomotricità: a Zurigo presso il Seminario di Pedagogia curativa e a Ginevra in un istituto universitario.

Attualmente è stata aperta una formazione a Basilea presso la Gymnastik Diplomschule Basel (Eulerstrasse 55, tel. 061 22 50 17).

Vengono ammessi docenti di scuola elementare, di scuola materna, di ritmica e di ginnastica.

Si richiedono buone conoscenze musicali e buone capacità di espressione corporea. Informazioni possono essere richieste direttamente alla scuola.

Scuola montana e altre forme di scuola fuori sede nel settore elementare

Sono circa una trentina i comuni ticinesi che attualmente offrono agli allievi delle scuole elementari la possibilità di trascorrere nel corso dell'anno scolastico una o più settimane di scuola in un luogo diverso da quello usuale. La scuola montana – così viene ancora oggi denominata nella maggior parte dei casi – è nata negli anni Sessanta, soprattutto nei centri urbani e nei comuni con un numero elevato di allievi come soluzione rispondente a varie esigenze educative: sviluppo della socialità, possibilità di studio ambientale e di conoscenza delle caratteristiche geografiche del nostro territorio, applicazione pratica di metodi di ricerca e di esplorazione, ecc. Negli anni più recenti l'idea è andata allargandosi progressivamente per comprendere altre forme di soggiorno educativo fuori sede, non necessariamente in zone montane. Alcuni comuni si sono dotati di nuove strutture (ad es. la scuola verde, in località periferiche), altri consentono soggiorni incentrati sull'agricoltura e l'allevamento (ad es. all'Istituto

cantonale di Mezzana), in altri casi ancora gli allievi delle scuole di montagna sono accolti in località cittadine.

La diffusione di queste iniziative ha indotto il Dipartimento della pubblica educazione a promuovere una regolamentazione che disciplinasse, almeno nei principi essenziali, le modalità organizzative dei soggiorni fuori sede. Recentemente, infatti, il Consiglio di Stato ha approvato un regolamento nel quale vengono precisati gli obiettivi, la durata, le modalità istitutive, le competenze dei comuni e degli organi di vigilanza scolastica, i doveri dei genitori, dei docenti e degli allievi. In particolare il regolamento stabilisce l'obbligo di frequenza per gli allievi. Al docente responsabile del soggiorno viene assicurata la collaborazione di una persona che lo assista nelle varie attività della giornata, affinché sia garantito un aiuto adeguato nelle uscite e nelle attività di animazione serale. Il contenuto del regolamento, pubblicato nel Foglio Ufficiale N. 34 del 28 aprile 1989, sarà successivamente ripreso nell'ambito dei lavori di preparazione della nuova legge sulla scuola elementare e sulla scuola materna.

L'esposizione itinerante «La Svizzera dal 1939 al 1945»

Lo scopo dell'esposizione itinerante è quello di illustrare i diversi aspetti degli avvenimenti civili e militari e di rammentare lo stato delle strutture del paese sia nel periodo bellico sia negli anni che lo hanno preceduto.

Questa esposizione deve, da una parte, spiegare l'importanza degli avvenimenti di portata storica decisiva dal punto di vista della popolazione e dell'esercito e, d'altra parte, tentare di delimitare i problemi ai quali le autorità politiche e militari dovettero far fronte e trovare il modo di reagire. I giudizi e gli apprezzamenti dell'epoca sono confrontati con le dichiarazioni degli storici di oggi. Il ricordo delle minacce, della coesione nazionale, della volontà di resistenza e di sopravvivenza di quel periodo nell'integrità del paese deve essere richiamato alle generazioni attuali attraverso:

- informazioni storiche, politiche e militari il più possibile oggettive,
- la dimostrazione del mantenimento della pace e della libertà grazie alla nostra neutralità armata,
- l'illustrazione dell'apporto della popolazione civile, specialmente delle donne, all'elevazione e al mantenimento della nostra volontà di difesa.

L'esposizione itinerante è concepita sotto forma di una piazza di villaggio dell'epoca comprendente un immobile a scopo commerciale con panetteria, macelleria, negozi vari, una stazione, un chiosco (giornali e riviste, libri, orologi, cassette musicali e cassette video), un ristorante, colonne per af-